

La sala di Pratica Psicomotoria e l'accesso all'identità



Tra le due tematiche su cui si è deciso di lavorare durante questo Stage internazionale (l'accesso all'identità e la Formazione personale nei corsi triennali) abbiamo scelto il tema dell'accesso all'identità, perché ci offriva l'opportunità dedicare un po' di tempo a ripensare e a confrontare le nostre esperienze di lavoro coi bambini e con le persone che lavoreranno in una relazione d'aiuto.

Da dove cominciare? Abbiamo deciso di cominciare proprio dalla parola "identità", accorgendoci subito che in letteratura esiste oggi una buona quantità di opere sull'argomento. Sarà perché l'identità è in crisi?

Per non perderci tra una definizione e l'altra, abbiamo deciso di fare alcune considerazioni sul tema agganciandole poi al nostro lavoro, cercando di vedere come, in sala di pratica psicomotoria B.A., si possa favorire l'accesso all'identità, sostenerne il processo, *rimuovere gli ostacoli e curarne i disturbi*.

E anche qui abbiamo dovuto scegliere, ben sapendo che scegliere significa inevitabilmente lasciar qualcosa da parte, escludere, non approfondire le possibilità che si sono intraviste.

Questa nostra relazione è il risultato di molte scelte, è un soffermarsi su alcuni punti senza la pretesa di essere esaustivi, di definire o dire inesistenti "verità". Desideriamo invece condividere con voi alcuni dei "pensieri che abbiamo pensato", augurandoci che possano essere davvero utilizzati da voi, e che vengano trasformati e arricchiti dalla vostra esperienza.

Il concetto di identità è uno dei concetti più discussi e controversi della storia della filosofia, della psicologia, della psicoanalisi, della sociologia, delle scienze umane insomma.

Nel nostro indagare sul "Chi sono io?" a qualcuno è venuto in mente quanto Alice risponde al bruco in "Alice nel paese delle meraviglie" di Lewis Carrol:

"Il bruco e Alice si guardarono in silenzio per qualche tempo. Da ultimo il bruco si tolse di bocca il narghilè e l'apostrofò con voce languida, assonnata:

'Ma chi sei?' disse il bruco.

Come inizio di conversazione non era incoraggiante. Alice rispose un po' imbarazzata: 'Ehm...veramente non saprei, signore, almeno, per ora...cioè, stamattina quando mi sono alzata lo sapevo, ma da allora credo di essere cambiata diverse volte'.

Come succede ad Alice, anche la nostra risposta al "Chi sei?" può variare nel tempo, seguendo i cambiamenti esistenziali rapidi cui oggi siamo sottoposti.

E' infatti attraverso una serie costante di cambiamenti piccoli e grandi e alla loro elaborazione (elaborazione di una perdita) che si struttura l'identità. Il non cambiamento significa assenza di evoluzione, stagnazione, non crescita.

Ci sono dei momenti cruciali nella vita di un individuo: lo svezzamento, il tempo del conflitto edipico, la pubertà, l'adolescenza, l'età adulta e la vecchiaia che comportano forti cambiamenti. A questi si aggiungono i momenti di crisi particolari che si verificano nella vita di ognuno di noi, nella nostra storia, personale e irripetibile.

Una normale evoluzione prevede l'elaborazione di questi cambiamenti e il consolidarsi del sentimento di essere un'entità reale e differenziata, dotata di continuità nel tempo, occupante un posto nello spazio e capace di recuperare nel presente ciò che ha appreso nel passato. Ma, come afferma Grinberg: "Esistono circostanze in cui il soggetto non può tollerare i cambiamenti che si verificano in lui stesso o nella realtà esterna. Questo può far vacillare il suo sentimento circa l'identità del mondo esterno e insieme della sua identità, provocando angoscia di fronte al cambiamento e il bisogno di assicurarsi che tutto resti immutato...La tendenza o la necessità di evitare cambiamenti può giungere in certi casi ad un alto grado di patologia, portando alla compulsione a ripetere, al bisogno di conservare ad ogni costo (a costo della nevrosi, della malattia psicosomatica, della psicosi)".

In sala di P.P. possiamo intervenire accompagnando il processo evolutivo del bambino in tempi e modi che permettano l'elaborazione dei cambiamenti e l'instaurarsi o il consolidarsi di un sentimento di identità.

A. Melucci in "Passaggio d'epoca" sostiene che l'identità si configura come un sistema dinamico definito da possibilità e limiti che ha la capacità di intervenire su di sé e di ristrutturarsi. Si tratta di un percorso in cui niente è definitivamente perso ma niente è neppure definitivamente acquisito.

Ci sembra che questa definizione si adatti molto alla società e alla cultura attuale in cui viviamo, caratterizzata dalla complessità, dai ritmi rapidissimi di cambiamento, dalla molteplicità dei ruoli che ogni uomo si trova a giocare, dall'enorme quantità di esperienze cognitive ed affettive possibili.

Anche lo spazio e il tempo non sono più le categorie "stabili" di un tempo e possono invece provocare frammentarietà, disunione, dispersione, in un certo senso perdita dell'unità.

Ci ha colpito un articolo (di cui non ricordiamo l'autore) che sottolineava come nella società odierna esistano segnali di non connessione tra spazio e tempo di cui nessuno sembra accorgersi. Confrontava, ad esempio, i vecchi orologi a pendolo che nelle case segnavano il tempo con le lunghe lancette, col ritmo del pendolo e anche col suono, e i nuovi orologi digitali. Questi ultimi, scriveva, sono i testimoni di una perdita di connessione spazio-temporale. L'orologio digitale ci permette un'esperienza percettiva senza continuità, che dura un solo istante, che frammenta il tempo in tanti attimi di cui cogliamo il segnale numerico.

La percezione del tempo non come continuum ma come successione di momenti corrisponde alle condizioni più generali della nostra esperienza quotidiana che è una continua minaccia all'unità, alla continuità.

I punti di riferimento su cui gli uomini nella società pre-industriale potevano basarsi erano precisi, ben noti, le identificazioni erano stabili. Poiché gli individui si percepivano come membri di un gruppo stabile, di una famiglia, di una comunità, si potrebbe dire che l'identità di una persona era definita alla nascita, anzi, c'era una sorta di pre-destinazione delle identità. Tutto ciò poteva rappresentare una sicurezza ma anche un limite. Oggi però non è più così. Oggi ogni individuo si trova a giocare con la complessità, con il cambiamento, con l'incertezza, sempre all'incrocio dei venti, si trova a costruire e ricostruire la propria identità.

Del resto, come sosteneva Heidegger, “L’uomo non è uno spettatore del gran teatro del mondo: l’uomo è nel mondo, nelle sue vicende. E trasformando il mondo trasforma se stesso”.

Noi, in P.P. favoriamo proprio questa “trasformazione”.

L’identità dipende anche dalle nostre scelte, da quello che intendiamo e che possiamo essere.

Tralasciando le considerazioni sulle caratteristiche della società di oggi, sotto gli occhi di tutti, che possono rendere più faticoso il processo per l’acquisizione dell’identità, ci sembra importante riprendere anche ciò che scrive G. Jervis a proposito dell’identità. Egli considera l’identità personale come l’insieme delle caratteristiche di personalità.

E la personalità cos’è se non lo stile di una persona che la caratterizza in tutto ciò che pensa e compie nel quotidiano e che la differenzia da qualsiasi altro?

Anche dall’esterno ognuno di noi è riconoscibile (e si riconosce) dalla “sfumature”. Tutti camminiamo, ma ognuno di noi cammina in un modo particolare, sorride, scrive, muove le mani e la testa in modo del tutto personale, ha sensibilità poetica, musicale, ha dei gesti tutti suoi nell’intimità sessuale, ha attitudine per scrivere o disegnare, ha sbalzi d’umore, si sveglia in fretta lentamente, ha una voce grave...E tutto ciò rivela, a chi sa dare un senso, lo stile interiore, fatto di emozioni, sentimenti, intelligenza, motivazioni, attitudini.

La costruzione dell’identità non è separabile dalla realizzazione di sé, processo che ha due aspetti principali: il raggiungimento dell’autonomia dalle radici familiari e dai desideri dei genitori e l’individuazione, alla ricerca dell’essere se stessi, con l’unicità e irripetibilità della propria storia, dei propri desideri e del proprio progetto di vita che prescinde dal desiderio dell’altro. (Fornaro)

L’identità comincia a formarsi nell’infanzia. La sicurezza affettiva e le definizioni stabili di ruolo che fanno parte della quotidianità della sala di P.P. sono due degli elementi che permettono lo strutturarsi dell’identità.

Leggendo “Identità e cambiamento” di Grinberg, ci ha affascinato la sua idea di identità, intesa come risultato di un processo di interrelazione tra tre rapporti di integrazione: spaziale, temporale e sociale.

Il rapporto di integrazione spaziale regola le relazioni e mantiene la coesione tra le diverse parti del Sé, ivi incluso il Sé corporeo, consente il confronto con gli oggetti e la possibilità di stabilire differenze; promuove la differenziazione tra Sé e non-Sé (il sentimento di identità si fonda sulla possibilità di sentirsi separato e diverso dagli altri).....

Il rapporto di integrazione temporale riguarda le varie rappresentazioni del Sé nel tempo e le connessioni che l’individuo tende a stabilire tra esse. La continuità tra tali rappresentazioni forma la base del sentimento di essere se stessi....Le integrazioni temporali (tra le immagini di sé e dell’oggetto esterno) si basano su ricordi di passate esperienze che restano immagazzinati nell’inconscio: questi ricordi, incorporati, assimilati e automatizzati, rendono possibile il processo di apprendimento e il riconoscimento della propria identità nel tempo.....

Il terzo rapporto... consiste nella relazione tra aspetti del Sé e aspetti degli oggetti, relazione che si attua attraverso i meccanismi dell’identificazione proiettiva e introiettiva.

Forse l’idea di Grinberg ci ha affascinato proprio perché ci ha riportato al nostro lavoro coi bambini: la sala di P.P. si basa e allo stesso tempo agevola queste integrazioni.

L’apporto della psicoanalisi è stato fondamentale per evidenziare come nell’agire vengano espressi le pulsioni e i conflitti: L’azione quindi tende a contrapporsi alla possibilità di mentalizzazione e si comprende allora la necessità di “non movimento” del corpo nel setting psicoanalitico.

Grazie al contributo di Piaget sappiamo che "...l'unica forma di intelligenza ad essere attualizzata è l'intelligenza sensomotoria...La ristrutturazione affettiva, nel momento in cui passa attraverso l'Altro, in rapporto al quale il bambino, costituendolo, si costituisce come soggetto affettivo, colora di soggettività ogni rapporto col mondo. E' proprio attraverso la relazione affettiva che il bambino comprende il mondo." (J.M.Dolle).

Si delinea, da questi presupposti, la specificità della "funzione" della sala di Pratica Psicomotoria, così come è stata "pensata e proposta" da Bernard Aucouturier.

La sala può essere intesa come spazio in cui il bambino può essere accolto e compreso nel suo dirsi tonico-emozionale, come "luogo di gioco" così come lo intende Winnicott, gioco come "spazio potenziale tra il bambino e la madre", come luogo in cui il bambino può agire le sue pulsioni, in una relazione con un Altro che è consapevole del fatto che non è sufficiente "agire" (catarsi) perché si verifichi un cambiamento, che non è sufficiente fermarsi all'aspetto simbolico del "saltare, rotolare, nascondersi, riapparire, distruggere" (e così per ogni espressione del bambino nei diversi spazi e tempi della seduta), ma è necessario cogliere come la valenza emozionale si accordi con la valenza tonico-posturale. Lo psicomotricista sa che non basta soddisfare l'esigenza di gioco del bambino (per questo possono essere più che adeguati genitori e/o professionisti esperti in altre pratiche) poiché in questo esiste il rischio di alimentare la sua tendenza assimilativa a scapito della capacità di adattamento.

Soltanto l'equilibrio tra i processi di assimilazione e di accomodamento permette alla persona di accedere a condotte adattate al mondo esterno, tanto da poter operare "trasformazioni", in una evoluzione che "rimuove" via via la rappresentazione dell'affetto (spostamento dell'ossessività), non l'affetto stesso, verso una discriminazione delle emozioni, nelle varie sfumature, gradualmente sempre più correlata a stati interni.

"Le rappresentazioni e gli affetti costituiscono i mediatori necessari all'elaborazione cognitiva: le rappresentazioni accanto al pensiero, gli affetti accanto al corpo" (E. Schmid Kitsikis)

Lo psicomotricista può cogliere il rivelarsi delle ripetizioni toniche e posturali e agevolare il superamento della coazione proprio attraverso il "riconoscimento" della domanda profonda del bambino, ed è solo dal "riconoscimento", dalla consapevolezza di esistere per l'altro, che la persona può viverci come Sé.

Il cammino verso l'identità è complesso, necessita di tempo e di un ambiente favorevole, di un "ambiente" che sappia "accogliere", "supportare" (la "holding" di Winnicott), che sappia facilitare il processo di separazione - individuazione.

Non ci dilungheremo sulle diverse ipotesi e teorizzazioni sullo sviluppo del Sé : ci sembra comunque particolarmente interessante l'approccio di D.Stern:

"I bambini sembrano sperimentare il mondo come un'unità percettuale, in cui sono in grado di percepire in ogni modalità sensoriale le qualità amodali di ogni forma di comportamento umano espressivo; sono capaci di rappresentare astrattamente queste qualità e poi di trasferirle in altre modalità..."

La sala di Pratica Psicomotoria B.A. può essere il luogo in cui il "comportamento umano espressivo" (Stern) è pensato e agito in funzione del bambino, per facilitarne la maturazione: i giochi di apparire - scomparire, di distruzione - ricostruzione, di esperienza sensomotoria, sempre nel "riconoscimento" da parte dell'Altro, vanno a consolidare il sentimento di identità. L'adulto che imita l'espressività del bambino "faccio come te", "ti ho visto qui, poi qui", l'adulto che dice "mi ricordo", conferma al bambino la storia della

relazione, la permanenza nel pensiero dell'Altro, contribuendo a superare l'angoscia della "perdita del senso di continuità dell'esistenza" in un vissuto di sicurezza. Possiamo ricordare il senso dei giochi di assicurazione profonda, in cui sono proprio la presenza e la conferma dell'adulto a renderli "rassicuranti", ed è per questa presenza che il bambino può giocare ad "andare in pezzi", a "perdere i rapporti con i confini corporei", a sperimentare la "caduta interminabile" (Winnicott).

Per essere presenza accogliente e strutturante lo psicomotricista ha come strumento peculiare la propria capacità di empatia non solo a livello psichico ma soprattutto nella dimensione tonico - posturale: lo strumento per eccellenza dello psicomotricista consiste proprio nella capacità di osservare l'Altro e di osservarsi, di ascoltare l'Altro e di ascoltarsi, comprendere l'Altro attraverso il comprendersi, per poter modulare il proprio esistere tonico-posturale (unitamente alla consapevolezza relativa alla propria mimica, allo sguardo, alla voce in funzione dell'aiuto all'Altro).

Dal racconto dell'esperienza di una di noi:

Ivan ha quattro anni, viene in sala per un intervento individuale. E' seduto a terra, davanti allo specchio, gambe incrociate, quattro dita della mano destra a riempire la bocca, sguardo assente, movimento di anteroflessione del tronco via via fin quasi a terra e di retroflessione, quel tanto che permette di mantenere l'equilibrio e di riprendere il movimento di anteroflessione..

Conosco questa situazione poiché si è ripetuta più volte: in assenza di segnali di attenzione al mondo esterno (a volte penso che potrei non esserci per Ivan) assumo la stessa postura, dietro di lui, e imito i suoi movimenti, pensando all'importanza dello "specchio" per il sentimento di esistere per l'Altro. Ad un tratto scorgo un contatto visivo attraverso lo specchio, tanto fugace da farmi pensare sia frutto del mio desiderio di "contatto" (non è la prima seduta, sono consapevole di non essere immune dalla riattualizzazione delle angosce primarie, e Ivan, per la sua storia di ripetuti abbandoni, fa pensare alla realtà di "isolamento completo per mancanza di mezzi di comunicazione" di cui parla Winnicott, dove la mancanza si riferisce all'Altro per eccellenza, cioè alla madre). Rallento il mio movimento fino a rimanere con il busto eretto mentre Ivan si flette in avanti: Ivan si ferma di colpo, alza il capo, fissa lo sguardo su di me e mantiene il contatto visivo attraverso lo specchio per qualche istante.

Sappiamo che, per un adeguato processo di separazione - individuazione è indispensabile un buon "attaccamento" e sappiamo anche che, per dirla con Bolwby, attaccamento della sua vita".

"...per comportamento di attaccamento si intende qualsiasi forma di comportamento che porta una persona al raggiungimento o al mantenimento della vicinanza con un altro individuo differenziato e preferito, considerato in genere come più forte e/o più esperto...Anche se particolarmente evidente nella prima infanzia, il comportamento di attaccamento caratterizza l'essere umano dalla culla alla tomba... I particolari schemi del comportamento di attaccamento variano in parte a seconda dell'età, del sesso e delle circostanze, e in parte a seconda delle esperienze che egli ha vissuto con le prime figure di attaccamento della sua vita"

Dalla prima seduta di osservazione di Ivan:

"Entra con movimento veloce, postura contratta, tono rigido, capo abbassato, inizia a correre con movimento circolare senza segnali di percezione della mia presenza; si arrampica velocemente sulla spalliera, fino al soffitto, sta qualche istante aggrappato con

postura chiusa, guarda verso il basso, aumenta la chiusura della postura. Salgo sulla spalliera, pongo la mia mano aperta sul suo dorso, si irrigidisce ulteriormente e poi, con tremore diffuso, scende lentamente e riprende la corsa veloce, con comportamenti di evitamento e di avvicinamento,...arresta il movimento per prendere una corda e subito riprende la corsa, tenendo un capo della corda nel pugno sinistro...si ferma a circa due metri da me, porge l'altro capo della corda...mi avvicino, Ivan lascia la corda, corre allontanandosi, siede a terra in un angolo della sala, quattro dita della mano destra in bocca, movimenti di anteroflessione del tronco con tono alto e rigido, sguardo assente. Lo perdo.

Ivan, alla data dell'osservazione, è in Italia da nemmeno un anno e proviene da un paese dell'Est attraverso un'adozione internazionale. Ivan è il suo vero nome, ora ne porta un altro (Giampiero), scelto dai genitori adottivi, su indicazione degli esperti dell'USL. A proposito di identità! Si può pensare che nelle intenzioni degli esperti abbia prevalso la strategia di facilitare nei genitori adottivi il "sentimento di custodia" (Bolwby) attraverso un nome per loro significativo, ma è inevitabile considerare il disorientamento di questo bambino, sradicato dal suo ambiente (un istituto per bambini abbandonati) anche per l'aspetto "sonoro" (il nome).

Ivan utilizza la voce solo per emettere suoni gutturali, rari e senza prosodia; il suo nuovo nome è un nome composto e ha una sonorità molto diversa; oltretutto i genitori si rivolgono a lui con un diminutivo (Giampi)...La storia di Ivan è caratterizzata da abbandoni. Cito dalla relazione che accompagnava il bambino al momento dell'adozione: "E' nato sottopeso da madre con altri otto figli: è stato affidato al Servizio sociale fin dalla nascita. A 18 mesi viene "preso" dai genitori e qualche mese dopo viene "abbandonato alla ferrovia". Colpisce quel "preso" e quell'"abbandonato"

Ancora Bolwby: "Il quadro della personalità che si delinea comprende due principali serie di influenze. La prima riguarda la presenza o l'assenza, parziale o totale, di una figura fidata, volenterosa e capace di fornire il tipo di base sicura richiesto per ogni fase del ciclo vitale. Queste costituiscono le influenze esterne o ambientali. La seconda serie riguarda la relativa capacità o incapacità di un individuo di riconoscere se una persona sia fidata e dotata della volontà di fornire una base e, una volta riconosciuto ciò, di collaborare con questa persona in modo da stabilire e mantenere un rapporto reciprocamente gratificante. Queste costituiscono le influenze interne o dell'organismo".

Ivan ha manifestato il desiderio del rapporto con l'Altro (lo sguardo, la corda) insieme alla paura del rapporto stesso (la distanza, la fuga), ha chiesto all'Altro di esserci, ma non troppo vicino perché troppo vicino rinnova l'angoscia del "troppo lontano, dell'assente".

La corda è stata uno degli elementi significativi della narrazione di Ivan in sala di Pratica Psicomotoria; a volte presa e abbandonata, a volte allungata tra lui e l'Altro, a volta legata alla maniglia per aprire e chiudere la porta a distanza, poi da diversi punti della sala, in un gioco di controllo attraverso la distanza, la tensione, la tenuta dei nodi; da qualche settimana è utilizzata per chiudere nel telo diversi oggetti: "sacco di Natale...cerca....per te" (L'aveva nascosto nella casa).

Winnicott: "La corda può essere considerata come un'estensione di tutte le altre tecniche di comunicazione. La corda unisce, così come serve ad avvolgere gli oggetti e a tenere insieme materiale non integrato...ha la funzione di assicurare il passaggio dall'unire ad una negazione della separazione".

Lasciamo la storia di Ivan per tornare ad altre considerazioni sul nostro tema di riflessione. E ripartiamo citando M. Mahler. Se durante i primi sei mesi (di vita) l'attenzione del

bambino era in gran parte diretta verso l'interno, o *"focalizzata in modo cenestesico indifferenziato all'interno dell'orbita simbiotica*, ora si trasforma gradualmente in attività percettiva rivolta verso l'esterno durante i periodi sempre più lunghi di veglia (...) A circa sei mesi inizia il tentativo di sperimentare la separazione-individuazione. *Lo si può notare in quel comportamento del bambino che tira i capelli, le orecchie o il naso della madre, le mette il cibo in bocca e si sforza di allontanare il proprio corpo dalla madre, per poter guardare ed esplorare meglio sia la madre che l'ambiente circostante (...)* Compaiono chiari segni che il bambino comincia a distinguere il proprio corpo da quello della madre (...) Durante il processo in cui il bambino si "schiude", la madre funziona, per il bambino che si sta individuando, come uno schema di riferimento, un punto di orientamento. Se questa sicurezza viene a mancare, ci sarà un disturbo della primitiva "sensazione di sé", che dovrebbe derivare o avere origine, da una condizione piacevole e sicura di simbiosi". Se questo processo viene vissuto in modo prematuro o repentino, la "perdita dell'oggetto e della sensazione di unione provocherà un senso di disorganizzazione e di dissoluzione del Sé, di cui fanno ancora parte l'oggetto e la sensazione di rapporto" (Horner).
Quando predomina una tale situazione psichica l'individuo può esperire un grave panico da separazione, sia in caso di rottura di rapporto emotivo, sia in caso di separazione fisica.

Su che cosa si ripercuotono i disturbi nella "sensazione di sé" e "disorganizzazione e dissoluzione del Sé" se non sull'identità? E in sala di Pratica Psicomotoria come possiamo vedere un'identità precaria? Quali sono i segnali? Tralasciando i gravi disturbi dell'identità riscontrabili nell'autismo e nella psicosi o in altre patologie conclamate, i segnali che abbiamo colto comprendono un movimento continuo e incessante o una inibizione del movimento, l'afferrare tutto ciò che si trova a portata di mano, la dispersione degli oggetti nello spazio, l'utilizzo del corpo degli altri come proprio, degli oggetti degli altri, della casa degli altri, la ricerca perenne di rotture toniche. E. Bick interpreta quest'ultimo segnale come paura di disperdersi, di svuotarsi. E' come se il bambino non potesse ancora contare su una "pelle" sentita come contenitore, che non possedesse perciò limiti corporei. Uno dei segnali più forti è la difficoltà o incapacità di stabilire della "risonanze tonico-emozionali" con lo psicomotricista dovuta alla "confusione" tra sé e l'altro.

Ma usciamo un momento dalla sala e fermiamoci nell'atrio, che, come dice il vocabolario di italiano, è la "sala di accesso a luoghi interni". L'esperienza ormai pluriennale di cicli brevi di PPE con bambini di due anni provenienti dal Nido e con bambini di tre, quattro, cinque anni provenienti dalla scuola dell'infanzia o accompagnati dai genitori, ci ha permesso di riflettere sulla separazione (*e sul processo di separazione/individuazione*) e ci è stata di stimolo per discutere e per ricercare le modalità da adottare.

Siamo dell'avviso che cicli di 10 - 12 sedute di PPE (come siamo soliti fare), non permettano un inserimento in sala degli insegnanti che potrebbero solo riproporre le loro modalità di intervento e la cui presenza fungerebbe da interferenza all'instaurarsi di una relazione "nuova", quale può essere quella tra il bambino e lo psicomotricista. Anche in un contesto di PPE è importante che il bambino possa sperimentare modalità di relazione diverse da quelle conosciute, così come diversa dall'ambiente scolastico si presenta la sala di P.P. Il comportamento dei bambini, di solito stigmatizzato a scuola, in sala di PP può essere accolto, la ripetizione "interessa" lo psicomotricista, che anche in ambito educativo può occuparsene aiutando il bambino in difficoltà. Siamo dell'avviso che (il nostro) l'intervento abbia inizio dal momento in cui si apre la porta che dà sull'esterno per far entrare i bambini e gli adulti che li accompagnano, auspicando la presenza di uno spazio di ingresso, un atrio, non solo da attraversare, prima che i bambini entrino in sala di P.P.

Accogliere bambini e adulti accompagnatori nell'atrio consente di sviluppare osservazioni (molte sulla separazione) e interventi coerenti con i principi della Pratica.

Alcuni esempi:

1.a seduta - Marco, 3 anni e mezzo, si aggrappa alla madre, piange, singhiozza, le sale in braccio, le gambe strette intorno alla vita, le braccia intorno al collo. "No! Non ci voglio andare!" Mentre gli altri bambini entrano in sala, per qualche istante Marco smette di piangere, allenta la presa intorno al collo, fa una torsione del busto per guardare verso l'entrata della sala, poi si rigira verso la mamma. "No! Non ci voglio andare!" E riprende a piangere. La mamma: "Guarda che figura facciamo! Solo tu piangi, non ti vergogni?" L'adulto che ha la funzione di accogliere interviene: "Qui vanno a fare i giochi in sala solo i bambini che lo vogliono. Succede che i bambini abbiano bisogno di pensarci un po', è la prima volta!". Gli altri bambini sono entrati, la psicomotricista sulla soglia si rivolge a Marco, avvertendolo che il tempo per fare i giochi è iniziato, che lui può ancora pensarci e che quando vorrà potrà entrare. Marco non piange più, ha allentato la presa attorno al corpo della madre; l'operatrice con un cenno invita la madre a *lasciare* scendere il bambino e Marco scende, ora è possibile rivolgersi direttamente a lui (non è più in una situazione "simbiotica"): Guarda verso la porta chiusa della sala, si avvicina alternativamente alla porta e alla mamma che nel frattempo è stata invitata a sedersi. Il suo movimento, la sua espressività somatica, il suo linguaggio verbale, mostrano che sta cominciando a provare interesse per la sala. Per alcune volte la psicomotricista si affaccia sulla soglia per informarlo delle cose che ci sono in sala. Marco: "Ma io non voglio giocare!". La psicomotricista: "Se ti va di entrare, è possibile anche stare a guardare. Ti preparo un posto per guardare?" Marco fa un cenno del capo. "Di che colore lo vuoi?" Marco: "Giallo!" Sono trascorsi 20' dall'inizio della seduta: Marco si gira verso la mamma che gli fa cenno di sì con un sorriso ed entra a piccoli passi in sala. Nel corso della seduta uscirà due volte per riavvicinarsi alla madre, ma rimarrà in sala fino alla fine. Questa modalità di entrata si ripeterà anche nelle tre sedute successive ma con un tempo di attesa sempre più breve.

Filippo, 4 anni. La mamma, insegnante elementare, all'incontro iniziale con i genitori chiede se loro potranno entrare in sala di PP con i bambini. La nostra risposta è negativa, e motiviamo il perché. Lei dichiara: "Mio figlio ha dei problemi di separazione, non so come farà ad entrare".

Al primo incontro la signora nell'atrio è molto tesa, parla con un tono di voce molto alto, coprendo le voci degli altri. Quando le psicomotriciste aprono la porta della sala lei si mette sulla soglia, impedendo ai bambini di entrare: il busto proteso in avanti, la voce alta: "Guarda che bei giochi!" Postura, mimica, tono e voce fanno pensare al suo desiderio di entrare in sala e che non si sta occupando del bambino.

Più tardi Filippo è sulla soglia, osserva con attenzione e curiosità la sala; lei, da dietro lo spinge avanti con la mano sulla schiena: lui fa un passo indietro. Soltanto quando la madre riuscirà a sedersi, anche Filippo riuscirà ad entrare in sala.

Pur essendo convinte che il maggior sforzo di adattamento sia sostenuto dal bambino, questo non significa che anche la madre non debba adattarsi alle mutevoli esigenze del processo di separazione - individuazione. Ci sono madri che non riescono a sopportare il graduale distacco del figlio all'inizio della fase di separazione. Esse legano, "appersonano" il figlio a se stesse e scoraggiano ogni tentativo di funzionamento indipendente invece di permettere e favorire una separazione graduale. D'altro lato (...), ci sono madri che (...) in un primo tempo bloccano il figlio poi lo spingono precipitosamente verso l'autonomia. (Mahler).

Finché ci sono bambini nell'atrio, gli interventi sono rivolti alla coppia adulto-bambino, privilegiando il bambino quando è necessario; quando tutti i bambini saranno entrati la persona che si occupa dell'atrio può occuparsi direttamente dei genitori e degli insegnanti, per rassicurare, tranquillizzare, spiegare, aiutarli a comprendere e ad accettare che il bambino sia entrato in sala con le modalità che gli sono proprie. E' un tipo di intervento che richiede pazienza soprattutto quando si osservano interventi non adeguati, aggressivi, sadici, da parte dei genitori; si è in "presa diretta" con la loro relazione, e l'aggiustamento consiste nel non essere intrusivi o competitivi o collusivi: Si tratta di aggiustarsi, facendo spesso piccoli interventi per aiutare, favorire, facilitare la loro relazione.

Un altro esempio: Giovanna è una bambina di 5 anni adottata da un anno. Il papà l'accompagna a fare PP insieme ad un'altra bambina figlia di amici; quando le bambine escono dalla sala e sono nell'atrio per rivestirsi il papà aiuta spesso l'altra bimba a rivestirsi, per poi redarguire Giovanna perché non è ancora pronta. L'operatrice che accoglie allora fa piccoli interventi. Un giorno il padre di G., dopo la ripetizione di questo comportamento, le dice: " Non ti sei ancora vestita. Io vado via e ti lascio qui!" . L'operatrice allora fa un intervento più esplicito in questo caso. Si rivolge direttamente a Giovanna e indirettamente al padre: "Forse il papà ha voglia di scherzare; qui i bimbi vengono per giocare, poi tutti vanno a casa con i papà e le mamme.

In un altro caso l'operatrice sente un bambino che prima di entrare in sala chiede alla madre: "Tu dove vai?" La voce tremula rivela apprensione, preoccupazione. La mamma risponde: "Non ti preoccupare, ti aspetto qui. Il bambino entra in sala. Poco dopo la madre dice: "Io esco, torno tra un'ora". Le viene chiesto di rispettare il patto fatto col suo bambino: se il bambino esce dalla sala prima che la seduta sia finita, è bene che la trovi lì. La prossima volta potrà fare un patto diverso.

Il bambino è spesso talmente assorto nelle proprie attività che per lunghi periodi di tempo sembra dimenticare la presenza della madre. Tuttavia ritorna da lei periodicamente dando la sensazione di aver bisogno di quando in quando della sua vicinanza. (*il rifornimento affettivo*).

Durante questa fase detta *sottofase della sperimentazione precoce*, la distanza ottimale è quella che consente al bambino che procede a quattro zampe di muoversi e di esplorare anche ad una certa distanza fisica dalla madre. Bisogna notare tuttavia che durante l'intera sottofase della sperimentazione la madre continua ad essere necessaria come punto stabile, come "punto di riferimento" per appagare il bisogno di rifornimento affettivo attraverso il contatto fisico.

"La risposta dell'ambiente alla crescita del bambino deve tener conto delle lotte di quest'ultimo per l'autonomia, lotte che sono in conflitto con bisogni di dipendenza molto intensi. Il termine riavvicinamento suggerisce il movimento alternato con cui il bambino si allontana dalla madre e ritorna da lei per un "rifornimento emotivo". I genitori sani non hanno bisogno né che il bambino rimanga dipendente e impotente, né che faccia affidamento totalmente su se stesso. Possono modificare il modo di relazionarsi con il bambino in maniera adeguata alla fase, essendo empaticamente in sintonia con le pulsioni e i bisogni del bambino che sono in conflitto tra loro. E' possibile che anche con i migliori genitori il bambino avverta spinte conflittuali sia in senso progressivo che regressivo. Lo sviluppo è infatti intrinsecamente conflittuale: il conflitto non è totalmente attribuibile all'insensibilità dei genitori. Talvolta, la cosa migliore che i genitori possono fare è semplicemente quella di essere emotivamente presenti nei momenti di burrasca.(Horner)

L'atrio è lo spazio intermedio tra il dentro e il fuori, tra la sala e l'esterno; è luogo di conoscenza di saluti, luogo in cui ci si incontra, ci si prepara, in cui i bambini si spogliano e si rivestono, quindi anche luogo di intimità; è lo spazio che collega il dentro al fuori. Favorire questo collegamento, facilitare la relazione adulto - bambino, è un intervento, a nostro avviso, coerente con la PP.

Anche la scelta di essere due operatori nella presa in carico del bambino e dei suoi genitori va nella stessa direzione: aiutare a differenziare spazi, interventi, modalità.

Potersi occupare del bambino e dei genitori in modo differenziato consente anche agli operatori maggiore "libertà" e disponibilità; offre la possibilità di condividere e confrontare i diversi livelli di intervento; l'operatore che segue i genitori può fare da terzo rispetto alla coppia bambino-psicomotricista; lo psicomotricista funge da terzo rispetto alla coppia operatore - genitori. La presa in carico non si limita al bambino, l'intervento a più livelli favorisce la differenziazione, favorisce la triangolazione all'interno del gruppo familiare, e la triangolazione permette l'emergere del bambino, permette al bambino di esistere (con la sua identità e la sua unicità irripetibile)

Entriamo di nuovo in sala di PP.: spalliere, materassi, cuscini...

"Con l'impulso alla maturazione di funzioni autonome, come il pensiero e soprattutto la deambulazione, inizia l'avventura amorosa col mondo. Il bambino compie il più grande passo verso l'individuazione umana. Cammina liberamente in posizione eretta. Così il campo visivo cambia; da una posizione completamente nuova scopre mutevoli e inaspettate prospettive, soddisfazioni e frustrazioni... Il bambino sembra inebriato dalle sue facoltà e dalla vastità del suo mondo. Il narcisismo è al culmine! I primi passi indipendenti del bambino in posizione eretta segnano l'inizio del periodo della sperimentazione per eccellenza....e gli permettono l'esplorazione dell'ambiente... nelle sue funzioni, nel suo corpo, come anche negli oggetti e negli obiettivi della sua "realtà" in espansione...Accanto a ciò notiamo un'indifferenza relativamente elevata agli urti e alle cadute" (Mahler).

Abbiamo visto spesso in sala che quando il bambino ha ben vissuto tutto il piacere sensomotorio dell'orizzontalità, il piacere di essere trasportato su un telo di stoffa o su un cuscino si alza in posizione eretta con altrettanto piacere: il tono è ben distribuito, sostenuto, l'espressione del viso è serena, si fa sentire anche con la voce; è un'apertura verso lo spazio, gli oggetti, gli altri.

Proprio nel mese successivo alla conquista della deambulazione autonoma, i bambini fanno grandi passi verso l'affermazione della propria individualità, verso la formazione dell'identità.

Abbiamo riscontrato nel nostro lavoro in sala quanto il bambino, attraverso la dialettica dell'essere e dell'apparire giocata davanti allo specchio, sia aiutato nella conquista dell'identità. Abbiamo notato momenti diversi che si susseguono: dapprima il bambino cerca di afferrare la sua immagine credendola una persona reale, poi si limita a guardarla e infine riconosce che l'immagine che vede nello specchio è la sua immagine. E' come se l'immagine totale anticipasse l'unità del corpo. Tutto ciò avviene nella relazione con lo psicomotricista che con il suo riconoscimento-contenimento permette il consolidarsi del sentimento di identità.

Anche i giochi di distruzione e costruzione, per alcuni bambini punto di partenza per altri obiettivo da raggiungere, sono importanti in relazione al nostro tema. Ognuno di noi ha potuto osservare bambini che non osano "buttar giù". La ricerca sul senso di questo esitare fa pensare al bambino piccolo, prima della conquista che porta a riconoscere che c'è un

solo Sé e un'unica madre, nella fase in cui le rappresentazioni del Sé sono scisse: la madre è del tutto buona, amata, adorata, oppure è talmente cattiva e odiata.

Nell'ambito di una relazione d'aiuto in sala di PP BA il timore, l'evitamento, il non osare "buttar giù" una pila di cuscini, la resistenza del bambino rispetto all'emergere della rabbia, possono essere basati sulla paura di distruggere l'oggetto buono che in quel momento è rappresentato dallo psicomotricista.

Quando il bambino, rassicurato e decolpevolizzato riesce a "buttar giù", sono le parole ("si può ricostruire, costruisco io per te, ti aiuto a costruire..") e l'azione dello psicomotricista (che impila di nuovo i cuscini) il suo tono, la sua mimica, che fungono da incoraggiamento alla ripetizione del gioco, da supporto all'instaurarsi di un sentimento di fiducia e sicurezza, da supporto all'io ancora fragile del bambino.

L'efficacia di questa esperienza dipende dalla capacità che ha l'oggetto di sopravvivere; l'adulto non si arrabbia, non fa "rappresaglie", ma cade a terra e si rialza, riconoscendo come buono il gioco del bambino. E questo è peculiare della PP di BA, sia che si tratti di PPE che di aiuto individuale, e la formazione di questa competenza specifica richiede un lavoro lungo e complesso.

Il bambino può fare l'esperienza di buttar giù, abbattere, senza perdere l'approvazione dell'altro, perdita che può essere temuta come conseguenza per aver affermati i propri desideri, i propri sentimenti e la propria volontà. Invece il bambino che si butta a terra dopo aver distrutto, o che corre a nascondersi dentro la casa, si mostra con le sue angosce, i suoi conflitti, i sensi di colpa: è compito nostro saperli riconoscere. Quando il bambino può vivere bene questo gioco, quando può provare e mostrare il piacere nel gioco di distruggere e ricostruire, di spingere in opposizione all'adulto e non esprime odio e rabbia nella sua azione, forse ha raggiunto la capacità di provare l'ambivalenza, tappa fondamentale nel processo di evoluzione.

"C'è un solo Sé, che può essere buono o cattivo, felice o arrabbiato, e un unico oggetto, che si può esprimere in modi molteplici, tra loro diversi. Questa integrazione strutturale e cognitiva determina la fase che porta ad un senso di Sé integrato (o identità) e a un'integrata concezione dell'altro...con il processo di integrazione, il Sé complesso e differenziato e la sensazione di avere un'unica identità cominciano a strutturarsi e forniscono un fondamento per l'individualità in divenire"

E ancora: nel processo di separazione-individuazione, oltre alla conquista di una individualità, è fondamentale il conseguimento di un grado relativo di costanza oggettuale.

"La costanza dell'oggetto implica qualcosa di più del mantenimento della rappresentazione dell'oggetto d'amore assente, essa implica anche l'integrazione dell'oggetto "buono" e "cattivo" in un'unica rappresentazione" (Mahler)

Pensiamo che lo stesso dispositivo utilizzato in PPE e T. sia di per sé importante: la continuità e la regolarità delle sedute, ad esempio, rafforzano il senso di continuità delle rappresentazioni di sé nel tempo. L'ambiente "stabile", gli spazi fissi, i materiali che il bambino ritrova, il conservare le sue produzioni in un luogo preciso, i rituali che delimitano temporalmente e spazialmente l'esterno e l'interno, la stabilità nella composizione del gruppo di bambini, i biglietti con i nomi e i cognomi...sono tutti elementi di continuità e stabilità che favoriscono il processo di acquisizione dell'identità. La sala quindi si può considerare come "organizzatore attivo dell'esperienza"

L'aiuto che l'operatore in PP cerca di dare al bambino nella costruzione della sua casa, con cuscini e teli, è un aiuto alla costruzione di un senso di Sé positivo; l'intenzione dello

psicomotricista può essere simile all'intenzione di altri operatori che si occupano dell'evoluzione e della cura del bambino; sono le modalità e gli strumenti operativi che sono differenti e che costituiscono la specificità delle diverse metodologie. E' bene, a nostro avviso, che queste differenze, queste peculiarità, rimangano visibili e ben definite; solo così il confronto, lo scambio tra discipline e pratiche diverse potrà essere di supporto e di aiuto reciproco: diverse modalità che si incontrano, si conoscono, comunicano, senza perdere la loro.....identità.

rattutto la deambulazione, inizia l'avventura amorosa col mondo. Il bambino compie il più grande passo verso l'individuazione umana. Cammina liberamente in posizione eretta. Così il campo visivo cambia; da una posizione completamente nuova scopre mutevoli e inaspettate prospettive, soddisfazioni e frustrazioni... Il bambino sembra inebriato dalle sue facoltà e dalla vastità del suo mondo. Il narcisismo è al culmine! I primi passi indipendenti del bambino in posizione eretta segnano l'inizio del periodo della sperimentazione per eccellenza....e gli permettono l'esplorazione dell'ambiente...

nelle sue funzioni, nel suo corpo, come anche negli oggetti e negli obiettivi della sua "realtà" in espansione...Accanto a ciò notiamo un'indifferenza relativamente elevata agli urti e alle cadute" (Mahler).

Abbiamo visto spesso in sala che quando il bambino ha ben vissuto tutto il piacere sensomotorio dell'orizzontalità, il piacere di essere trasportato su un telo di stoffa o su un cuscino si alza in posizione eretta con altrettanto piacere: il tono è ben distribuito, sostenuto, l'espressione del viso è serena, si fa sentire anche con la voce; è un'apertura verso lo spazio, gli oggetti, gli altri.

Proprio nel mese successivo alla conquista della deambulazione autonoma, i bambini fanno grandi passi verso l'affermazione della propria individualità, verso la formazione dell'identità.

Abbiamo riscontrato nel nostro lavoro in sala quanto il bambino, attraverso la dialettica dell'essere e dell'apparire giocata davanti allo specchio, sia aiutato nella conquista dell'identità. Abbiamo notato momenti diversi che si susseguono: dapprima il bambino cerca di afferrare la sua immagine credendola una persona reale, poi si limita a guardarla e infine riconosce che l'immagine che vede nello specchio è la sua immagine. E' come se l'immagine totale anticipasse l'unità del corpo. Tutto ciò avviene nella relazione con lo

psicomotricista che con il suo riconoscimento-contenimento permette il consolidarsi del sentimento di identità.

Anche i giochi di distruzione e costruzione, per alcuni bambini punto di partenza per altri obiettivo da raggiungere, sono importanti in relazione al nostro tema. Ognuno di noi ha potuto osservare bambini che non osano “buttar giù”. La ricerca sul senso di questo esitare fa pensare al bambino piccolo, prima della conquista che porta a riconoscere che c'è un solo Sé e un'unica madre, nella fase in cui le rappresentazioni del Sé sono scisse: la madre è del tutto buona, amata, adorata, oppure è talmente cattiva e odiata.

Nell'ambito di una relazione d'aiuto in sala di PP BA il timore, l'evitamento, il non osare “buttar giù” una pila di cuscini, la resistenza del bambino rispetto all'emergere della rabbia, possono essere basati sulla paura di distruggere l'oggetto buono che in quel momento è rappresentato dallo psicomotricista.

Quando il bambino, rassicurato e decolpevolizzato riesce a “buttar giù”, sono le parole (“si può ricostruire, costruisco io per te, ti aiuto a costruire..”) e l'azione dello psicomotricista (che impila di nuovo i cuscini) il suo tono, la sua mimica, che fungono da incoraggiamento alla ripetizione del gioco, da supporto all'instaurarsi di un sentimento di fiducia e sicurezza, da supporto all'io ancora fragile del bambino.

L'efficacia di questa esperienza dipende dalla capacità che ha l'oggetto di sopravvivere; l'adulto non si arrabbia, non fa “rappresaglie”, ma cade a terra e si rialza, riconoscendo come buono il gioco del bambino. E questo è peculiare della PP di BA, sia che si tratti di PPE che di aiuto individuale, e la formazione di questa competenza specifica richiede un lavoro lungo e complesso.

Il bambino può fare l'esperienza di buttar giù, abbattere, senza perdere l'approvazione dell'altro, perdita che può essere temuta come conseguenza per aver affermati i propri desideri, i propri sentimenti e la propria volontà. Invece il bambino che si butta a terra dopo aver distrutto, o che corre a nascondersi dentro la casa, si mostra con le sue angosce, i suoi conflitti, i sensi di colpa: è compito nostro saperli riconoscere. Quando il bambino può vivere bene questo gioco, quando può provare e mostrare il piacere nel gioco di distruggere e ricostruire, di spingere in opposizione all'adulto e non esprime odio e rabbia nella sua azione, forse ha raggiunto la capacità di provare l'ambivalenza, tappa fondamentale nel processo di evoluzione.

“C'è un solo Sé, che può essere buono o cattivo, felice o arrabbiato, e un unico oggetto, che si può esprimere in modi molteplici, tra loro diversi. Questa integrazione strutturale e cognitiva determina la fase che porta ad un senso di Sé integrato (o identità) e a un'integrata concezione dell'altro...con il processo di integrazione, il Sé complesso e differenziato e la sensazione di avere un'unica identità cominciano a strutturarsi e forniscono un fondamento per l'individualità in divenire”

E ancora: nel processo di separazione-individuazione, oltre alla conquista di una individualità, è fondamentale il conseguimento di un grado relativo di costanza oggettiva.

“La costanza dell'oggetto implica qualcosa di più del mantenimento della rappresentazione dell'oggetto d'amore assente, essa implica anche l'integrazione dell'oggetto “buono” e “cattivo” in un'unica rappresentazione” (Mahler)

Pensiamo che lo stesso dispositivo utilizzato in PPE e T. sia di per sé importante: la continuità e la regolarità delle sedute, ad esempio, rafforzano il senso di continuità delle rappresentazioni di sé nel tempo. L'ambiente “stabile”, gli spazi fissi, i materiali che il bambino ritrova, il conservare le sue produzioni in un luogo preciso, i rituali che delimitano

temporalmente e spazialmente l'esterno e l'interno, la stabilità nella composizione del gruppo di bambini, i biglietti con i nomi e i cognomi...sono tutti elementi di continuità e stabilità che favoriscono il processo di acquisizione dell'identità. La sala quindi si può considerare come "organizzatore attivo dell'esperienza"

L'aiuto che l'operatore in PP cerca di dare al bambino nella costruzione della sua casa, con cuscini e teli, è un aiuto alla costruzione di un senso di Sé positivo; l'intenzione dello psicomotricista può essere simile all'intenzione di altri operatori che si occupano dell'evoluzione e della cura del bambino; sono le modalità e gli strumenti operativi che sono differenti e che costituiscono la specificità delle diverse metodologie. E' bene, a nostro avviso, che queste differenze, queste peculiarità, rimangano visibili e ben definite; solo così il confronto, lo scambio tra discipline e pratiche diverse potrà essere di supporto e di aiuto reciproco: diverse modalità che si incontrano, si conoscono, comunicano, senza perdere la loro.....identità.